

Marco Gatto
Università della Calabria

Crisi e necessità della teoria

Abstract

The article presents the main weaknesses of contemporary literary theory and proposes a materialistic revival of the concept of theory. It identifies academicised French theory as the main obstacle to this revival, not without pointing out a number of anti-theoretical impulses active in the Anglo-Saxon and Italian scene.

Siamo critici, e non autori di novelle psicologiche.
Giacomo Debenedetti, *Presagi del Verga* (1953)

In un libro di qualche anno fa, Terry Eagleton, esponente di spicco della critica letteraria marxista di area anglosassone, decretava la fine di un'era. "The golden age of cultural theory is long past" (Eagleton 2003, 1): così principiava una serie di riflessioni assai avvertite sull'eclissi di quel variegato universo teorico che coincideva, tra anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, con la *French Theory* e con alcune schegge della galassia materialista, e in ogni caso con un campo ibrido di interessi che, nel nome dell'approccio teorico-speculativo, provava a far dialogare letteratura, filosofia, sociologia e altri saperi. L'immediato seguito – tra *Studies*, miscele post-strutturalistiche e nuove mode culturali – ne sarebbe stata una sterile, per quanto vivace, appendice.

Curiosamente, qualche anno prima, dalla specola del dibattito italiano, Remo Ceserani (1999, VII) aveva utilizzato le stesse parole per delineare e delimitare «il "decennio d'oro" della teoria e della critica letteraria» (1962-1972), coincidente in larga parte con lo strutturalismo francese e la sua diffusione in Europa: una vetta storica che avrebbe poi lasciato il passo a quel fenomeno chiamato "crisi della critica", vero catalizzatore, particolarmente in Italia, di

dibattiti e confronti a cavallo tra i due secoli, e centro di interesse per molti intellettuali ancora legati alle trame della modernità (da Cesare Segre a Romano Luperini, da Ceserani stesso a Mario Lavagetto).¹ Se Ceserani rispondeva alla sollecitazione dei tempi con una postura “eclettica” (secondo la sua stessa formula; 1999, xxxiii-xxxv), Eagleton, esercitando il suo consueto sarcasmo nei confronti dei nuovi campi di interesse e delle nuove tendenze teoriche, ribadiva un assunto tipicamente materialista: la teoria altro non è che «l'autoriflessione critica» [*critical self-reflection*] (Eagleton 2003, 27) delle *Humanities*, e il fatto che sia in crisi la dice lunga sullo statuto epistemologico delle teorie disponibili sul mercato, per le quali il critico di Salford non nutriva e non nutre di certo grandi simpatie.

Si può senza dubbio attribuire alle sempre più scadenti capacità di storicizzazione in nostro possesso la patente difficoltà nel tracciare le principali coordinate della teoria letteraria e culturale degli ultimi quarant'anni. Ma, com'è stato notato,² questo *deficit* è il sintomo di una condizione più generale. Occorrerebbe pertanto un doppio movimento di rendicontazione e problematizzazione delle istanze teoriche sorte dopo gli anni d'oro di cui si diceva; nello stesso tempo, non potremmo certo esimerci dall'azzardo di indicare qualche linea di tendenza, sia essa regressiva o progressiva.

Intanto, è bene dire che l'era post-teorica di cui parla Eagleton è anche l'era della ‘post-teoria’ (o della sua variante più diffusa, la ‘post-critica’); pertanto, onde evitare ulteriori fraintendimenti, accetteremo l'idea che la fine dello strutturalismo e delle cosiddette ‘grandi narrazioni’ sia l'espressione di una logica culturale nuova, detta postmoderna, e pertanto intenderemo la teoria letteraria e culturale che si sviluppa a partire agli anni Ottanta come ineluttabilmente postmodernista, offrendole in dono (o in pegno) questa etichetta. Il vantaggio è di cogliere la disillusione e l'amarrezza degli ‘ancora moderni’ come spie di una situazione storica complessiva.

Intanto, l'eclissi della scienza del testo è stata vissuta da coloro che hanno creduto nell'ultima utopia formalista – lo strutturalismo francese e italiano – come un espediente per ritirarsi ancora una volta nel laboratorio della testualità autoreferenziale e come un paravento per difendersi sia dalla tecnologizza-

1 Per una bibliografia sommaria, si vedano Segre 1993; Luperini 1999, 5-49; Luperini 2022, 55-67; Luperini 2005, 21-42; Lavagetto 2005; Ferroni 2005, 11-21.

2 È una delle tesi portanti di Jameson 2007.

zione del lavoro analitico sia dall'invasione a tutto campo di nuovi metodi e discorsi teoretici. In un modo o nell'altro, si tratta di strategie destoricizzanti e auto-assolutorie, in linea con il mantenimento di uno spirito corporativo (peraltro politicamente esiguo).³ Ma la legittima nostalgia del moderno ha invaso, in larga parte, anche lo sfaccettato campo materialista: ragion per cui, di fronte al prodursi di mille marxismi in stramba saldatura con metodologie anche molto distanti, e di fronte al rinvigorimento delle seduzioni antidialettiche e antimaterialistiche messe in campo dai più vari 'dispositivi' teorici, con l'inevitabile oblio del referente storico e sociale, è diventato assai difficile praticare il generoso assorbimento dialettico dell'alterità teorica postulato da Jameson in un noto saggio del 1971, *Metacommentary*, che assegnava al marxismo il compito di completare con il suo sguardo storicizzante le parzialità degli altri codici esegetici (Jameson 2008, 5-19).

Insomma, chi si ostini oggi a ragionare attraverso la lente della scienza del testo o attraverso l'esercizio dialettico della tradizione materialistica – 'ancora strutturalista' o 'ancora marxista', per farla breve –, vede davanti a sé un'esplosione in mille rivoli delle ragioni primarie del proprio credo teorico e, in qualche caso, un'eterogeneità carnevalesca insopportabile. Vede però anche occasioni di efficace ripensamento delle proprie posture novecentesche e nuove sfide per la pratica di storicizzazione e materializzazione delle istanze più culturaliste, com'è stato in larga parte il caso degli studi postcoloniali o di genere per una cornice, quella marxista, sempre alle prese col congenito rischio di restringere lo sguardo geografico sui conflitti o di adagiarsi su una visione androcentrica dei propri contributi alla critica dell'esistente.⁴

Il punto è che, da una parte o dall'altra, la postmodernità ha inaugurato una nuova forma di interrogazione teorica – Jameson (2007, 12) propone di chiamarla "discorso teorico" – capace di diffondersi con incredibile sveltezza. Essa anzitutto si pone come rinuncia sistemica all'analisi 'totale'; in secondo luogo, gradisce l'apertura, spesso in termini di coalescenza, ad altri discorsi o codici esegetici, evidentemente sentiti come non conflittuali. Dal punto di vista stilistico, il discorso teorico, in linea con un processo che interessa anche le scienze storiche e sociali, si identifica e si propone come 'narrazione', alla stregua cioè

3 Tendenza che già si mostrava evidente a inizio di millennio: cfr. le valutazioni, ancora oggi da sottoscrivere, di Pellini 2002.

4 Vedi su questo punto Cangiano 2024.

di una storia particolare da inserire nel quadro di una struttura narrativa più generale. L'elemento autobiografico può avere un peso decisivo, ma quel che conta è la predisposizione al racconto, al 'recitamento' della teoria: non più organismo testuale plastico, cioè strumento mentale per ragionamenti avvenire, ma organismo testuale vivente, cioè corpo che respira e si pronuncia. La conseguenza è doppia: sia un'invasione della teoria sia una sua evidente regressione filosofica nel verso istintuale.

La tendenza era stata già messa in luce da un fortunato libro di Antoine Compagnon (2001), ma è evidente che la torsione letteraria della teoria debba essere rintracciata risalendo alle sue origini concettuali. Essa trova una scaturigine indubbia nell' "illusione testualista" (Cusset 2012, 101) favorita dalla *French Theory* e dall'egemonia non solo accademica conseguita da questa cornice di pensiero sul finire del secolo scorso. Come ha scritto l'appena citato François Cusset, fra i maggiori interpreti della parabola teorica francese, se "la filosofia diventa letteraria, la letteratura dal canto suo diventa una semplice regione della teoria; ciò in quanto queste tattiche di *letterarizzazione* fanno sì che il testo letterario si agghiacci al discorso teorico che lo inquadra e che pare giustificarlo" (Cusset 2012, 103).

Tuttavia, questa notazione non basta. È necessario oggi porsi la questione sollevata dall'incontro, pressoché egemonico, tra accademizzazione radicale e post-strutturalista della *French Theory* (e delle sue tendenze estetizzanti o testualizzanti) e la miriade di particolarismi teorici sviluppatasi anzitutto in seno agli *Studies*. Perché non solo gran parte delle traiettorie culturaliste trova in Derrida, Foucault e Deleuze i riferimenti più consueti, ma perché le modalità di costruzione del discorso teorico della postmodernità sembrano aver assorbito, quasi senza verifica, gli stilemi di quella stagione, con le conseguenze filosofiche e politiche che ne sono il portato.

Tra queste ultime ne indichiamo due che permettono, a nostro giudizio, di comprendere la posta in gioco. La prima è la rinuncia alla totalità, intimamente legata alla fine del sistema filosofico o semplicemente alla dismissione delle logiche argomentative unitarie e complessive. La seconda è la manomissione, sul piano ideologico, dell'intento elaborativo e costruttivo della teoria, che in buona sostanza coincide con la messa al bando del concetto di interpretazione (e del principio- 'sospetto' o del crisma- 'demistificazione' che si porta dietro). A questo proposito, sono ancora valide le letture proposte da Frank Lentricchia (1980 e 1983) e Peter Dews (2007). In particolare quest'ultimo, riprendendo

una formula adorniana, ha assunto, in un libro purtroppo poco conosciuto in Italia, un punto di vista assai critico nei confronti del post-strutturalismo francese, vedendolo animato da una mortifera e nichilistica logica destrutturante. Secondo la sua ricostruzione, di chiara matrice marxista, la teoria francese riproduce, rinvigorendola continuamente, la frammentazione sociale imposta dal tardo capitalismo e si candida a formulare una grammatica adesiva e appiattita sui tempi. Questo svuotamento di potenziale critico è letto da Dews nei termini materialistici di un attacco permanente all'idea di totalità, per mezzo del quale la teoria è chiamata a smarcarsi e a dislocarsi da qualsivoglia apertura costruttiva che implichi una relazione o un conflitto tra parti. La logica della frammentazione impone, al contrario, che la particolarità diventi una virtù e che siano valorizzati i momenti di distacco, rottura, estrema individualizzazione delle parti dal resto. D'altra parte, come ha scritto Lentricchia (1980, 168), il "principio fondamentale" del post-strutturalismo di marca derridiana è il "decentramento", dal quale discendono sia l'idea dell'interpretazione come scarto dovuto al "*free-play*" del pensiero, sia l'idea che non ci sia nulla fuori del testo (dal momento che tutto, distorsioni incluse, si svolge al suo interno). Nel caso particolare del decostruzionismo di Paul de Man, scrive ancora Lentricchia (1983, 51), l'espulsione della Storia produce sul piano ideologico una "specie passiva di conservatorismo chiamato quietismo" (e l'accusa si può facilmente estendere, come del resto lo stesso Lentricchia fa in *Criticism and Social Change*, a un altro critico di Yale, ben noto in Italia per le sue posizioni sul canone occidentale, Harold Bloom).

Ora, le disintegrazioni messe in campo dal post-strutturalismo, che sboccano in una sostanziale 'particolarizzazione della teoria', riflettente il movimento di frammentazione atomistica delle società postmoderne, si sono, negli ultimi trent'anni, incontrate in uno spazio dematerializzato, cioè appositamente reso impermeabile alla storia, con i particolarismi culturalistici e neo-essenzialistici degli *Studies* e con il loro impeto decostruttivo e anti-universalizzante. Da questo impegnativo *cocktail* sono variamente usciti un femminismo in buona sostanza frantumatosi in posizioni assai divergenti (talune persino metafisiche o teologiche), un culturalismo sempre più legato all'assolutizzazione delle sue rivendicazioni locali e una generale tendenza del discorso culturale a prodursi in improbabili accostamenti teoretici. Per dire, insomma, che l'ondata antidialettica e antimaterialistica interpretata da questi orizzonti di senso (o di volontario non-senso) rispecchia fedelmente un movimento nel quale l'iden-

tività teorica si gioca sul piano di una specifica e settoriale proposta narrativa e su quello impolitico della propria riconoscibilità immediata nel mercato dei metodi e dei codici esegetici.

La superfetazione di ‘teorie’ corrisponde, insomma, a una spoliticizzazione della ‘Teoria’, alla sua frammentazione estetizzata. La teoria scompare a beneficio di un esercizio narrativo di presunta teoresi. E ciò è vero – almeno per chi scrive, da una prospettiva senza dubbio minoritaria – anzitutto per quelle proposte che, in larga parte riscrivendo culturalisticamente i frutti più maturi della scuola di Birmingham e rimuovendo in particolare la lezione di Raymond Williams, manifestano un intento smaccatamente politico, con l’ambizione di produrre una posizione antagonista. Nessuno può negare la genuina vocazione politica degli studi culturali, ma parimenti non si possono chiudere gli occhi di fronte alle compromissioni con la logica del tardo capitalismo – Vivek Chibber (2013) lo ha mostrato con forza nel caso degli studi postcoloniali – e alle curvature ontologiche intraprese da certe traiettorie persino di matrice marxista (specie nel campo degli studi sulla subalternità).⁵ Allo stesso modo, la riflessione portata avanti qui non va interpretata come statutariamente ostile alle teorie culturali nate al crocevia tra post-strutturalismo, decostruzione e studi di area, bensì come riconoscimento di alcuni rischi ormai evidenti sul piano concettuale e politico, e dunque come richiamo alla necessità di ‘storicizzare’ e ‘verificare’ le posizioni in campo, spingendole verso una reale autocoscienza materialistica. Imbozzolata nella pura superficie della propria exteriorità concettuale e testuale, la teoria può assumere forme di assolutismo impolitico o, peggio, prodursi in vacue estenuazioni particolaristiche, legate a conflitti di mera natura culturale o linguistica.

Pertanto, la sfida lanciata alla teoria (e, potremmo dire, alla sua sopravvivenza nelle società del capitalismo avanzato), nonché a una comparatistica che non si rassegni a essere un terreno di conquista del marketing teorico-culturale, è quella di rompere il guscio mistico del linguaggio nel quale si è trattenuta. Se valore politico e necessità militante costituiscono ancora gli elementi basilari del suo agire, insieme alla forza concettuale e alla tenuta logica, la teoria è oggi chiamata a liberarsi dall’illusione testualista. È teoria della letteratura e teoria della cultura solo se non diventa assoluta e assolutoria ‘teoria dei testi’, ma pone come oggetto del

5 Torsione che riguarda anche pionieri come Ranajit Guha, partito da posizioni marxiste e approdato a posizioni largamente culturaliste. Sul punto vedi Tarascio 2023.

suo prodursi e verificarsi costante la negoziazione tra testi e non-testi. Strategia, questa, che peraltro riabilita il testo stesso come organismo linguistico di senso e come sede di processi e conflitti storico-materiali. Anche perché, quando ha dovuto per necessità farsi politico, il conturbante universo testualista della *French Theory* ha trovato l'*escamotage* di un 'Fuori' eccentrico, dislocato e di per sé rivoluzionario, prodotto dal 'Dentro' – un 'Fuori' fittizio che ha spesso avuto i contorni astratti di una soggettività spogliata delle sue determinazioni materiali, una sorta di 'oltre-testo nel testo' vissuto come miraggio poetico più che politico (e, quando apparentemente politico, in buona sostanza poetico). Nell'incontro tra testualismo di matrice francese e culturalismo particolarista con ragione Cangiano ha potuto vedere il sorgere di una prospettiva politica pienamente postmoderna (e quietistica, per dirla ancora con Lentricchia): un "macro-campo" in cui gli "*Studies* [sono] divenuti ormai una sorta di braccio esecutivo della stessa *Theory*" (Cangiano 2024, 11). Il culturalismo si è imposto, a maggioranza, come articolazione politica di una narrazione fondata sulla rinuncia alla totalità e sulla destrutturazione permanente del senso.⁶ Se si accettano queste premesse nichilistiche, il valore senza dubbio politico delle rivendicazioni mosse dagli studi postcoloniali o dal femminismo radicale rischia di sfaldarsi alla prima verifica pratica (ossia extra-linguistica), lasciando il passo alle semplificazioni della *woke* o della *cancel culture* (e al loro congenito ed estetizzante panlinguismo).

Va però detto che il marxismo e il materialismo culturale non hanno assolto la funzione di argine reale alle derive linguistiche di marca neo-nietzscheana e neo-heideggeriana o alle teologie reazionarie in difesa dei classici e dell'autonomia estetica. Tolle alcune importanti eccezioni (dal già citato Jameson a Callinicos 1989),⁷ si registra una generale stanchezza sia del marxismo che ha maggiormente resistito all'assimilazione strutturalista e culturalista (caldeggiata e sostenuta, al contrario, da una cospicua mole di materialisti culturali: si pensi al 'campione' dei *Cultural Studies* britannici, Stuart Hall, con la sua contraddittoria e improbabile sinergia di althusserismo e gramscismo), sia degli eredi della Teoria critica francofortese, che, dopo Adorno, hanno solo cautamente lambito i territori dell'estetica politica e della teoria letteraria.

Qualche anno fa, in un articolo ricco e corrosivo, Barbara Carnevali, nel solco di Cusset, stigmatizzava l'involuzione della filosofia occidentale in *Theory*, os-

6 Mi si permetta di rinviare sul punto a Gatto 2012.

7 In ambito teorico-letterario, cfr. la più recente ricognizione di Foley 2019.

sia nel suo ‘simulacro’ *midcult*; indicava in questa produzione accademica – esito dell’asilo concesso alla filosofia continentale dai dipartimenti di *Comparative Literature*, dovuto all’egemonia acquisita dalla filosofia analitica – un perversimento del pensiero critico, una sorta di “pseudo-filosofia per non filosofi” o di “filosofia sintetica low cost”, complice anzitutto il “*détournement* letterario della tradizione filosofica”; mai citando direttamente gli imputati, vedeva nei discorsi della *Theory* e degli *Studies*, non senza aver menzionato il caso italiano (la supposta linea peninsulare che da Machiavelli porterebbe a Toni Negri e alla biopolitica), una filosofia sostanzialmente generica, la cui debolezza consiste nel perdere “tutti gli attributi specifici che hanno fatto la grandezza e la critica della filosofia nelle sue diverse forme e tradizioni”, dalla solidità argomentativa fino alla “capacità di conservare memoria e nostalgia della totalità” (Carnevali 2016).

Le posizioni di Carnevali sono in larga parte condivisibili. Necessitano senza dubbio di un approfondimento, accogliendo lo spirito provocatorio del testo. Ad esempio, concepire la produzione teorica contemporanea come un volgarizzamento della filosofia moderna e della specificità teoretica dell’attività di pensiero permette di cogliere solo una parte del problema in campo. Le ibridazioni – se così le vogliamo chiamare – tra letteratura e filosofia, tra saperi diversi e spirito militante, sono un dato di elementare evidenza nella filosofia occidentale (da Cartesio a Marx, da Sant’Agostino a Hegel). Ma l’ibridismo contemporaneo che sta alla base dello ‘stile’ del *theorist* – la letteraturizzazione della filosofia di cui parlavamo prima, per dirne una – ha un marchio ideologico ben preciso (se non ci sono specificità disciplinari, ci sono evidenti specificità ideologiche, potremmo dire): è una miscela che, nascendo dalla preventiva accettazione del concetto di ‘differenza’, produce testi giocoforza incapaci di proporre un’elaborazione critica in grado di articolare legami, nessi, conflitti, relazioni, cioè di pensare la totalità se non mediante il prisma di un particolarismo che suona di cattivo infinito. Il punto è dunque ideologico; il suo sintomo è lo stile. Perché la forma adottata dal *midcult* teorico è quella di testualità giocate sull’esteriorizzazione artistica di formule, concetti, accostamenti, spesso ‘applicati’ a oggetti culturali o a questioni etiche, pubbliche, sociali le più varie. L’ottica è quella di una particolarizzazione concettuale affidata a pose linguistiche estetizzanti, cosicché il testo teorico si trasforma in un reticolo contraddittorio di rimandi filosofici privi di consequenzialità e di peregrine esemplificazioni estetiche. In tal senso, il *pastiche* postmoderno rifluisce nella critica della cultura, trovandovi la sua eredità.

È vero che la comparatistica, specie nel mondo anglosassone, ha fatto da cassa di risonanza a questa nuova postura teorica. In fondo, si è lasciata egemonizzare dalle modalità di interrogazione filosofica tipiche della *Theory*. Non bisogna però confondere una certa tendenza, propria anche delle correnti marxiste (da Jameson a Rancière) e dovuta sostanzialmente alla sconfitta politica delle sinistre, a trovare nell'estetica un nuovo terreno d'elezione⁸ con la costituzione di un 'genere' di scrittura accademica frequentato anzitutto dai comparatisti (o dai filosofi che guardano quasi esclusivamente alla letteratura). Il fatto che siano stati gli studi letterari ad aprirsi a una dimensione filosofica orientata al culto della testualità si spiega, noi crediamo, con una crisi tutta interna alla teoria letteraria, incapace di rispondere ideologicamente alla crisi del modello scienziato imposto dallo strutturalismo francese. Anche in questo caso occorre ragionare su uno spostamento o su una riformulazione regressiva dell'alfabeto critico-teorico: alla chiusura testualista del formalismo più agguerrito, con le sue dichiarazioni altisonanti sulla morte dell'autore e del contesto, si è sostituita una chiusura testualista più morbida, ma non meno cieca, indirizzata a glorificare il testo nella sua sostanziale illeggibilità, nel suo carattere sfuggente, sempre impalpabile, e dunque potenzialmente mistico. La produzione teorica si pone allora come un atto di per sé nullo e inefficace, come una scrittura non altrimenti parziale perché parassitariamente avvinghiata a un oggetto già votato all'incomunicabilità, renitente a qualsiasi *explicatio*. È tutto politico, o allegorico, il trasferimento di questo nichilismo testuale sul piano del particolarismo culturalista di una buona parte degli *Studies*, la cui illusione principale consiste nello spostare le logiche performative del testo sullo scacchiere esistenziale di soggetti, gruppi o comunità ristrette.

Insomma, se esiste una letteraturizzazione della filosofia, esiste pure una 'filosofizzazione degli studi letterari' che, particolarmente evidente nei settori della comparatistica, va letta come un ulteriore segno di volgarizzamento in chiave postmoderna. Così pure, è evidente che non si possa generalizzare questo processo a tutte le latitudini. Anche nel mondo anglosassone, soprattutto negli Stati Uniti, gli strascichi della *Theory* vivacchiano all'ombra della crisi più generale delle *Humanities*. A restare, ma è quasi solo una parvenza, è la disposizione a teorizzare beneficiando di un prestigio che va ovviamente spegnendosi. Più radicale è la situazione nel nostro paese, ad esempio. Anche in Italia la teoria della

8 Vedi Therborn 2008.

letteratura riconfluisce nella comparatistica, soprattutto nei termini, piuttosto transitori e occasionali, di contenitore di riferimenti più o meno spendibili in relazione all'oggetto letterario trattato. Tolta la storiografia della teoria letteraria, che meriterebbe un discorso a parte, si scrivono pochi, pochissimi libri a trazione teorica (che abbiano cioè l'obiettivo di proporre una riflessione ad ampio raggio sugli "statuti" della letteratura, con auspicabili riverberi politici). Dal punto di vista semplicemente disciplinare, eccetto rari casi, nelle università si insegna poca teoria letteraria e si preferisce, al limite, ragionare sulle sue specifiche 'applicazioni' in sede critica. Capita raramente che uno studente di laurea triennale o magistrale abbia l'occasione di imbattersi, durante la sua formazione, nella lettura integrale di almeno un caposaldo della teoria letteraria del secolo scorso. D'altra parte, i manuali di teoria della letteratura (e quelli di critica letteraria) si contano sulle dita di una mano; per non parlare dei "classici" della teoria letteraria in commercio, vere e proprie mosche bianche del mercato editoriale umanistico.

Le conseguenze possono essere lette, come al solito, in modo duplice. Per alcuni la liberazione dalla teoria è salutare; per altri, produce disorientamento e stallo. Pur appartenendo a questa seconda schiera, qui vogliamo ragionare non tanto sulle posizioni sostanzialmente postmoderne della prima (che trovano riparo anche e soprattutto a sinistra, va detto), quanto sulle estremizzazioni nichilistiche che le accompagnano. Ci riferiamo alle schiette pulsioni anti-teoriche o post-teoriche messe a tema nell'ultimo decennio (o poco meno) da alcune voci della comparatistica statunitense e accolte in Italia anzitutto da alcuni studiosi di filosofia politica. Si tratta di un fenomeno interessante perché descrive, a nostro giudizio, la svolta a destra (forse inconsapevole, forse no) delle grammatiche filosofiche provenienti da certo pensiero francese. La strada è stata aperta da Rita Felski (2015) con *The Limits of Critique*, un libro il cui bersaglio polemico è costituito dal marxismo, dalla psicoanalisi, dalla Scuola di Francoforte (con particolare riferimento a Adorno), dalle teorie del non-detto e del nascosto, e dalla pratica, a suo dire eccessivamente seria, della demistificazione.⁹ Ma il percorso coincide con le proposte di Eve K. Sedgwick (1990 e 2003), provenienti dal campo *queer*, o con quelle di più lunga durata di Bruno Latour, per quanto una tentazione anti-teorica, anti-critica e anti-interpretativa abiti da molto tempo le stanze del discorso teorico postmoderno.¹⁰

9 Vedi pure Anker e Felski 2017.

10 Cfr. Mitchell 1985⁴ e Bordwell and Carroll 1996.

L'interesse per una risorgente avversione nei confronti della teoria critica ('critica' in senso lato, non solo francofortese) ha una motivazione politica. L'allergia alla postura demistificante è l'esito neoliberale, delle più radicali posizioni 'orizzontaliste' derivanti dalla *French Theory*, delezuzismo in testa (si noti l'-ismo), e dalle sue miscele culturaliste. La tensione anti-moderna della postcritica, cui corrisponde un invito ad abbandonare le strade dello scetticismo e a intraprendere quelle dell'ottimismo e della generosità conoscitiva, incontra l'idea che il modello esegetico materialista, per il quale non si dà superficie senza una relativa profondità, sia al giorno d'oggi vetusto e dannoso. È questa dimensione nascosta – quella dei 'presupposti' che esistono in 'posti', per dirla col lessico della modernità hegeliana; o quella dei contenuti latenti che si fanno manifesti, per dirla col vocabolario freudiano; in generale, quel che Paul Ricoeur ha indicato come ermeneutiche del sospetto – che i postcritici e i post-teorici contestano e rifiutano, dimostrando di non considerare una delle dialettiche basilari dell'attuale capitalismo, quella dell'assorbimento generalizzato di qualsivoglia elemento conflittuale e della ralfabetizzazione adialettica in chiave superficiale. D'altra parte, si tratta di proposte teoricamente fiacche (e voluttuosamente tali, va aggiunto), il cui carattere, per così dire, impolitico le rivela, per costitutiva ambiguità, aderenti a una generale spoliticizzazione della teoria, del resto contigua all'egemonia neoliberale. Per quanto si possa parlare, a proposito di Felski, militante di ispirazione femminista, di un "progressismo [che] rimane inarticolato" (Habed 2020, 346), la sensazione è che la manomissione della consapevolezza teorico-critica conduca a un vuoto politico evidente e a un'assenza di indicazioni pratico-esegetiche:¹¹ tutti limiti ben più gravi rispetto a quelli denunciati dal titolo del suo libro, che a questo punto potrebbe fruttuosamente intitolarsi *The Limits of Postcritique*. Ma, va detto, al giorno d'oggi la vacuità politica si traduce in una facile (o qualunquistica) adesione al paradigma egemone. E la ragione ultima di questo commento, che i postcritici leggeranno come classicamente malevolo (cioè tipicamente 'critico'), risiede nel fatto che i presupposti per la maturazione di questo frutto per nulla appetibile fossero già avvertibili nelle proposte della teoria francese. Per cui, la post-critica o la post-teoria costituiscono l'esempio paradigmatico di tutti i limiti politici di quella stagione e del suo contrassegno sostanzialmente anarco-liberale.

11 In relazione a quest'ultimo aspetto, vedi Confalonieri 2017.

Ulteriore versione del ‘debolismo’ postmoderno, la postcritica nostrana ha trovato recentemente una serie di attivi interlocutori, variamente impegnati nel difenderne la bontà o nel proporre applicazioni più o meno pratico-politiche. Ad esempio, Mariano Croce, nel suo programmatico *Postcritica*, con uno stile di scrittura *en artiste* (eredità estetica del post-strutturalismo), sostiene che “la postcritica fa del pensiero una forma di adesione, o meglio, l’adesione a una forma” (Croce 2019, 10), e che tale forma di adesione provi a salvare il discorso postcritico dal dogma del sospetto – ritenuto, con Felski, non “erroneo in sé, ma [...] inconcludente e alle volte deleterio” –, emancipando il “singolare, le relazioni locali, contingenti” (Croce 2019, 15) dalla repressione di una prescrittiva totalità; illustra come ci si incammini nella direzione “del superamento di un pensiero che è troppo preoccupato del profondo e del globale e che trascura la superficie e il locale” (Croce 2019, 16); decreta, con tanto di corsivo, che “una delle note distintive della postcritica è *la fuoriuscita dal regime saturo della significazione*” e fa appello a Deleuze e Guattari per certificare la necessità di guarire dalla “interpretosi” endemica del moderno (Croce 2019, 20); e ovviamente, in linea con gli approdi metafisici e creaturali della *French Theory* più radicalmente adialettica, segnala che il fine ultimo della postcritica sia “l’emergere di una materia viva, che non rimane in attesa del significante per liberare i propri protocolli creativi” (Croce 2019, 21). In un testo successivo, il virtuosismo concettuale di Croce si fa ancora più espressivo, con il risultato di chiarire meglio la posta in gioco: la postcritica è ora “Indolente, neghittosa, quasi malvagia senza neppure volerlo. Renitente al gioco offensivo della didascalìa, abolisce il vizio legnoso dell’educazione morale”; e ancora: “Il suo tenore non è civile, né illuminato, e ricusa ogni proclività assistenziale. All’opposto, è anfibia, ambivalente, collude spesso col nemico”; per concludere con una definizione particolarmente utile per comprenderne le risultanti politiche: la postcritica “Si arroga solo il diritto di prendere le distanze da chi, fortunato lui, s’incarica di migliorare l’umanità. All’umanità non crede, ma solo perché non ha tempo da perdere con le comari sollecite della critica illuminata. Insomma, assiste indolente alla demolizione del mondo, senza neppure goderne, tanta è la sua trascuratezza morale” (Croce 2023, 17).

Le numerose citazioni permettono al lettore di trarre le conclusioni più consone a proposito di questa raggiunta indolenza teorica. Qui mi limito a formulare un giudizio critico in larga parte prevedibile, che i postcritici stigmatizzerebbero sveltamente come retaggio storicistico. Quel che la postcritica

non dice o non racconta è la sostanziale avversione nei confronti della dialettica, della mediazione, della totalità. La glorificazione della superficie presuppone l'idea che possa darsi una particolarità capace di vivere, in assoluta indipendenza, al di fuori della relazione col resto. Quando, in questa cornice di post-pensiero, si evoca il 'legame', lo si fa solo nei termini orizzontalistici di un 'concatenamento' transitorio e occasionale, alimentato dall'illusione dell'indeterminatezza. In tal senso, la postcritica o la post-teoria costituiscono sostegni culturali all'egemonia della superficie che contrassegna l'attuale momento capitalistico. È la rimozione di questo rapporto con l'economico a favorirne l'esposizione in termini concettuali, specie se estetizzati attraverso il ricorso a neologismi, accostamenti inusitati, effetti speciali.

Inoltre, l'ossessivo riferimento alla letteratura messo in campo dai post-critici – Manganelli, Queneau, Balestrini, il Gruppo 63, schiere di sperimentalisti radicali – pertiene più all'esigenza stilistica di chi stende il testo che all'identificazione di un repertorio da analizzare, perché la postcritica si pone anzitutto come scrittura, come gioco stilistico di suggestivo assemblaggio asistemico di motti e posizioni, al di là della significazione, insomma come creazionismo linguistico. Vale a dire che la postcritica è una forma, tra le tante, di quell'esteriorizzazione/estetizzazione del concetto che sembra un tratto rilevante della condizione postmoderna attuale. Ma è anche un discorso che vuole innestarsi sulle strade aperte dall'avanguardismo teorico di sinistra e dai fraintendimenti teorici che ha generato, specie in seno alla stagione post-operaistica, a partire dall'idea che si possa ricavare una qualche soggettività rivoluzionaria restando interni al processo di produzione, e quindi di fatto accettando l'orizzonte di pura immanenza che il capitale, 'superficialmente' aggiungiamo noi, riconsegna. L'idea che si possa fondare sulla superficie una politica di emancipazione soggettiva – appellandosi all'idea che tradurre in senso economico-materiale i fenomeni, strutturalizzando la sovrastruttura, costituisca un riduzionismo o "un'eccessiva semplificazione teorica" (Alagna 2021, 29) – trova il suo paradossale radicamento nel congedo dalla critica dell'economia politica. Pertanto, dismessa la narrazione moderna di una totalità in movimento, non resta che 'surfare' liberamente sulle onde del superficiale.¹²

Al capo opposto di questa paradossale miscela di relativismo teorico, anti-storicismo, ribellismo antagonista e culto dell'*écriture*, si colloca l'alternativa

12 Cfr. Alagna 2021, 30.

dialettica, anch'essa senza dubbio stanca e provata. Il suo insuccesso nei tempi attuali si spiega col valore che essa continua ad accordare al concetto di 'mediazione', che nei termini hegeliani si potrebbe tradurre con la formula ben nota della 'fatica del concetto'. Se le teorie di derivazione francese o le post-teorie rinunciarie hanno oggi la meglio, perché aderiscono a quella particolare 'struttura del sentire' della postmodernità avanzata che è l'immediatezza,¹³ una teoria dialettica e materialistica conosce invece i tempi lunghi della non-adesione, della battaglia con il non-identico, con ciò che le si oppone (ma nel quale è implicato), e per questo motivo risulta inevitabilmente *out of place*. Nel campo della teoria della letteratura, una proposta dialettica si configura come il travagliato attraversamento del testo e di ciò che, all'interno e all'esterno dei suoi confini, gli inerisce, e si propone di studiare gli oggetti estetici alla luce di un doppio movimento ideologico, uno regressivo – di rispecchiamento inerte – e l'altro progressivo – di elaborazione attiva di una risposta, sul piano dell'immaginario, a un dilemma di natura materiale.¹⁴ Per questo, è costretta a tornare su luoghi ritenuti superati come la relazione tra forma e contenuto, tra epidermide testuale e inconscio politico. E per lo stesso motivo ritiene che la produzione estetica sia giocoforza assorbita dal vortice del modo di produzione capitalistico e spesso assuefatta alle sue logiche, cosicché si predispone a scardinare le illusioni della superficie e a postulare un contenuto di verità, per dirla con Benjamin, sepolto e invisibile.¹⁵

A quest'altezza, teoria e critica convivono in un processo conoscitivo che assume un'immagine ben precisa: quella di un percorso di scardinamento inesauribile delle immediatezze e delle superfici, delle false parvenze con cui i testi culturali si presentano, che deve condurre al problema delle scaturigini materiali e delle determinazioni concrete, celate dietro le forme. Qui 'mediazione' significa interrogare i nessi e le relazioni che rendono possibile, dietro l'apparente autonomia dell'opera d'arte, la sedimentazione di un intero universo di rapporti e di leggi sociali. Molto opportunamente Franco Fortini ha parlato del testo letterario come *depositum historiae*, nelle cui profondità risuona l'eco di legami spesso impensabili con determinazioni altre e lontane.¹⁶ Alla critica

13 Vedi il recente Kornbluh 2023.

14 Evoco alcuni luoghi teorici cruciali di un grande libro dimenticato (in Italia): Jameson 1990.

15 Il riferimento è alle prime battute del noto saggio sulle *Affinità elettive* di Goethe: vedi Benjamin 2008, 523 sgg.

16 Fortini 2003, 1651.

e alla teoria è demandato il compito – vocato a un’autoverifica permanente delle proprie credenziali¹⁷ – di riempire lo spazio tra la singolarità della risposta estetica inscenata dal testo e la ragione materiale che lega quello stesso testo ai più larghi modi di riproduzione della vita e della società, nel nome di “inimmaginabili filologie avvenire” (Fortini 2015, 19).

Che una tale riappropriazione non possa certo prescindere dall’allestimento di una genealogia materialistica dei percorsi storico-culturali che hanno condotto sin qui, è una petizione di principio per nulla scontata. Le pulsioni antistoriciste fanno tutt’uno con la tendenza a liquidare la riflessione teorica e raccolgono risultati egemonici consistenti. Il deserto della critica e della teoria, per usare un’immagine di Geoffrey H. Hartman (1991), è anche e soprattutto il deserto della storia. Il discredito gettato sullo storicismo dalle filosofie analitiche, dalle posizioni post-strutturalistiche o dalle posture blandamente fenomenologiche, si accompagna, del resto, a quel tentativo di consegnare al passato la dialettica e le forme di pensiero sistematiche. L’offensiva antimarxista e antidialettica, in particolare, si nutre di strumenti più morbidi e suadenti di ripulsa e di antimodernità, il cui fine si risolve nell’accettare, persino entusiasticamente (un entusiasmo che ricorda i ‘debolisti’ agli inizi degli anni Ottanta), un orizzonte di attivismo para-teorico individuale, un’estroffessione autonoma di gusti, punti di vista, traiettorie culturalmente fascinosi, e dunque innocue. D’altra parte, chi voglia mantenere in vita gli alfabeti della modernità, riconoscendo ad esempio nel materialismo o nel marxismo, oppure nella psicoanalisi freudiana, il proprio ordine di senso, si trova costantemente a fare i conti con la sensazione di parlare al Novecento e non al Duemila; si trova, cioè, davanti al dilemma di accettare l’emersione o l’irruzione del ‘nuovo’ e di farsi dettare l’agenda categoriale dalle sorgive manifestazioni di un nuovo immaginario. Più difficile, perché sempre sull’orlo estremo dell’abisso e del fallimento, è il compito di interrogare simultaneamente e costantemente il proprio posizionamento categoriale – vale a dire, nelle forme dell’autocoscienza metodologica o dell’autovalutazione critica dei presupposti teorici – al fine di integrarlo, senza manometterlo, nel momento storico-culturale.

Il rischio idealistico di sovrapporre il proprio dizionario concettuale all’oggetto dinamico di analisi richiama il teorico ad avvertenze pressoché quoti-

17 È dialettico solo un pensiero al quadrato, capace di riflettere su se stesso nell’atto di porsi esecutivo, come ha scritto Jameson 1975, 346 sgg.

diane. Ma questa autocomprensione materialistica permanente costituisce la ragione – forse l'unica, possiamo spingerci a dire – della *Teoria*. A differenza della *theory*, essa non è l'esplicitazione 'attualistica' (nel senso gentiliano del termine) di un gesto originale del pensiero, ma è l'autoriflessività come precondizione del pensiero critico. E l'autoriflessività non è mai un territorio meramente soggettivo. Implica un serrato confronto con l'oggettività nella quale il soggetto è inevitabilmente, a tutti i livelli (dall'esistenziale allo storico), implicato. Il punto di partenza della teoria non può che essere sociale; il suo punto d'arrivo è parimenti inserito in una totalità inaggirabile di rapporti e relazioni. L'abbaglio neoliberale – oggi egemone – consiste nel soggettivizzare in modo esasperato l'uno e l'altro stadio – l'inizio e la fine – perdendosi inevitabilmente nella glorificazione del proprio assolutismo, che è l'altra faccia del pluralismo dogmatico dei nostri tempi.

Sul finire del secolo scorso, in un libro che resta ancora centrale per comprendere la svolta culturalistica e nichilistica di questi anni, Romano Luperini così chiosava:

È forse il momento di un'ermeneutica consapevole dei propri presupposti ideologici e fondata materialisticamente su una visione dell'essere in quanto essere sociale; e volta perciò a unire il senso della relatività e quello della responsabilità, la necessità del dialogo e quella del conflitto, la prospettiva della rottura e quella della possibile intesa fra tutti gli uomini (Luperini 1999, 46).

Più di vent'anni dopo, alcuni panorami sono mutati, altri hanno subito una radicalizzazione regressiva, altri ancora sono rimasti pressoché identici, stabilizzando l'abitudine alla sconfitta o generando nuovi vuoti, facilmente convertiti in pacifici entusiasmi. Il quadro è per certi aspetti diverso, ma senza dubbio, se diamo ancora un senso al discorso emancipativo e critico della modernità, il 'momento' appena evocato è ancora il nostro.

Bibliografia

- Alagna, Mirko. 2021. *Pura superficie*. In Mirko Alagna e Leonard Mazzone. *Superficialismo radicale. Soggetti, emancipazione e politica*. Pisa: ETS.
- Anker, Elisabeth, and Felski Rita. 2017. *Critique and Postcritique*. Durham & London: Duke University Press.
- Benjamin, Walter. 2008. “Le affinità elettive’ di Goethe”. In *Opere complete*, vol. i: *Scritti 1906-1922*, a cura di E. Ganni. Torino: Einaudi.
- Bordwell, David, and Carroll, Noël. 1996. *Post-Theory. Reconstructing Film Studies*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Callinicos, Alex. 1989. *Against Postmodernism. A Marxist Critique*. Cambridge: Polity Press.
- Cangiano, Mimmo. 2024. *Guerre culturali e neoliberalismo*, Roma: Nottetempo.
- Carnevali, Barbara. 2016. “Contro la Theory. Una provocazione”, *Le parole e le cose*. 19 settembre. <https://www.leparoleelecose.it/?p=24320> (ultimo accesso: 12/3/2024).
- Ceserani, Remo. 1999. *Guida allo studio della letteratura*. Roma-Bari: Laterza.
- Chibber, Vivek. 2013. *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, London & New York: Verso.
- Compagnon, Antoine. 2001. *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*. Torino: Einaudi.
- Confalonieri, Corrado. 2017. Review of *The Limits of Critique*, by Rita Felski. *Between*. VII, 3, no. 13, maggio.
- Croce, Mariano. 2019. *Postcritica. Asignificanza, materia, affetti*. Macerata: Quodlibet.
- Croce, Mariano. 2023. “La postcritica è un sintomo evidente di stanchezza”. In *La postcritica è solo un pretesto*, a cura di Mariano Croce e Andrea Salvatore. Macerata: Quodlibet.

Cusset, François. 2012. *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Co. all'assalto dell'America* [2003], Milano: il Saggiatore.

Dews, Peter. 2007. *Logics of Disintegration. Post-Structuralist Thought and the Claims of Critical Theory* [1987], London & New York: Verso.

Eagleton, Terry. 2003. *After Theory*. London & New York: Penguin.

Felski, Rita. 2015. *The Limits of Critique*. Chicago & London: University of Chicago Press.

Ferroni, Giulio. 2005. *I confini della critica*. Napoli: Guida.

Foley, Barbara. 2019. *Marxist Literary Criticism Today*. London: Pluto Press.

Fortini, Franco. 2003. "Opus servile" [1989]. In *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini. Milano: Mondadori.

Fortini, Franco. 2015. "Sui confini della poesia" [1987]. In *I confini della poesia*, a cura di L. Lenzini. Roma: Castelveccchi.

Gatto, Marco. 2012. *Marxismo culturale. Estetica e politica della letteratura nel tardo Occidente*. Macerata: Quodlibet.

Habed, Adriano José. 2020. "Teoria e politiche della postcritica. Note su un dibattito transdisciplinare", in *Filosofia politica*, no. 2: 337-348.

Hartman, Geoffrey H. 1991. *La critica nel deserto* [1980], a cura di V. Fortunato e G. Franci. Modena: Mucchi.

Jameson, Fredric. 1975. *Marxismo e forma. Teorie dialettiche della letteratura nel XX secolo* [1971]. Napoli: Liguori.

Jameson, Fredric. 1990. *L'inconscio politico. La narrazione come atto socialmente simbolico* [1981]. Milano: Garzanti.

Jameson, Fredric. 2007. *Postmodernismo. Ovvero, la logica culturale del tardo capitalismo* [1991]. Roma: Fazi.

Jameson, Fredric. 2008. *Metacommentary* [1971]. In *The Ideologies of Theory*, 5-19. London & New York: Verso.

Kornbluh, Anna. 2023. *Immediacy. Or, The Style of Too Late Capitalism*. London & New York: Verso.

- Latour, Bruno. 2004. "Why has Critique Run Out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern", in *Critical Inquiry*, no. 30, winter: 225-248.
- Lavagetto, Mario. 2005. *Eutanasia della critica*. Torino: Einaudi.
- Lentricchia, Frank. 1980. *After the New Criticism*. Chicago & London: University of Chicago Press.
- Lentricchia, Frank. 1983. *Criticism and Social Change*. Chicago & London: University of Chicago Press.
- Luperini, Romano. 1999. *Il dialogo e il conflitto. Per un'ermeneutica materialistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Luperini, Romano. 2002. *Breviario di critica*. Napoli: Guida.
- Luperini, Romano. 2005. *La fine del postmoderno*. Napoli: Guida.
- Mitchell, W.J.T. 1985⁴. *Against Theory. Literary Studies and the New Pragmatism*. Chicago & London: University of Chicago Press.
- Pellini, Pierluigi. 2002. "Minima difesa pratica della teoria letteraria". In *La critica dopo la crisi*. Atti del Convegno di Arcavacata (11-13 novembre 1999), a cura di Margherita Ganeri e Nicola Merola, 233-250. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sedgwick, Eve K. 1990. *Epistemology of the Closet*. Berkeley: University of California Press.
- Sedgwick, Eve K. 2003. *Touching Feeling. Affect, Pedagogy, Performativity*. Durham & London: Duke University press.
- Segre, Cesare. 1993. *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria*. Torino: Einaudi.
- Tarascio, Giacomo. 2023. "Tra margini e subalternità. Una chiave politica gramsciana per pensare il Mezzogiorno", in *Consecutio Rerum*, VII, no. 14: 119-146.
- Therborn, Göran. 2008. *From Marxism to Post-Marxism?*. London & New York: Verso.

Marco Gatto insegna Teoria della letteratura presso l'Università della Calabria, dove ricopre il ruolo di professore associato. Ha pubblicato i seguenti volumi: *Fredric Jameson. Neomarxismo, dialettica e teoria della letteratura* (Rubbettino, 2008), *L'umanesimo radicale di Edward W. Said. Critica letteraria e responsabilità politica* (Mimesis, 2012), *Marxismo culturale. Estetica e politica della letteratura nel tardo Occidente* (Quodlibet, 2012), *Glenn Gould. Politica della musica* (Rosenberg&Sellier, 2014), *L'impero in periferia. Note di teoria, letteratura e politica* (Galaad, 2015), *Nonostante Gramsci. Marxismo e critica letteraria nell'Italia contemporanea* (Quodlibet, 2016), *Resistenze dialettiche. Saggi di teoria della critica e della cultura* (manifestolibri, 2018), *Fredric Jameson* (Futura, 2022), *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta* (Carocci, 2023) e *Critica dell'inespresso. Letteratura e inconscio sociale* (Quodlibet, 2023). È in uscita *L'egemonia della superficie. Contributi alla critica del postmoderno avanzato* (Castelvecchi, 2024). Con Roberto Finelli ha scritto *Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe* (Rogas, 2024).